

Immagini della fede

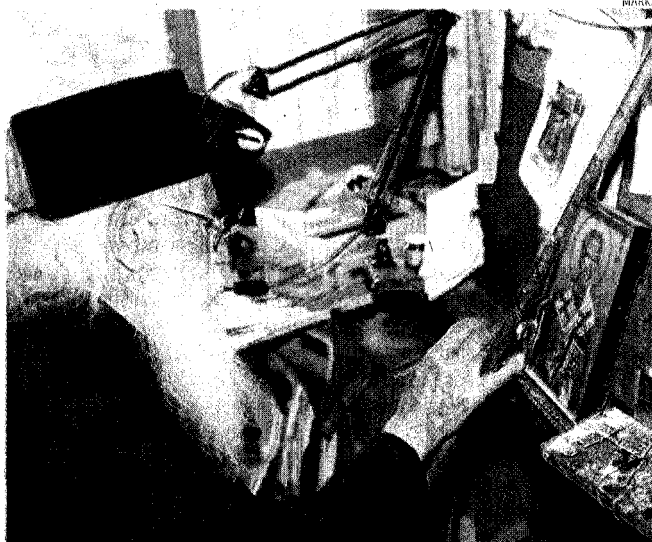
Nell'icona lo specchio del vero

di **Maria Bettetini**

Sono simile, somiglio, rassomiglio. Così il più noto vocabolario di greco traduce la forma verbale *eoika*, radice di quell'*eikon* su cui tanto discute la filosofia delle immagini negli ultimi lustri. *Eikon*, con un'omega che ormai le trascrizioni non segnalano o indicano con segni differenti per ogni scuola, è diventata "icona", raccogliendo in sei lettere tre millenni di pensiero sul potere o la debolezza di ciò che non è una cosa, ma le somiglia. Così, se per Platone l'*eikasias* è il grado più basso della conoscenza, lo stesso filosofo non potrà non riconoscere in questo nostro mondo un'*eikon* di altro, al quale si addicono discorsi non inconfutabili, ma verosimili, *eikota*.

A differenza dell'idolo (*eidolon*) che allontana dal vero, *eikon* rivela qualcosa del suo modello per similitudine, è come l'uomo buono o filosofo che imitando il divino si fa simile al dio. D'altra parte proprio nel *Timeo* di Platone si legge che l'opera del demiurgo è «tutta quanta bella» ed è *eikon* delle idee esemplari e immutabili. Anche se lo stesso Platone usa a volte *eikon* in termini negativi, non sarà difficile ai suoi interpreti intendere come *eikon* anche l'opera del pittore, colui che sembra imitare la realtà materiale, ma in verità riproduce quanto la sua mente vede di eterno e immutabile, o quanto dall'eterno gli viene ispirato. È tutto racchiuso qui il cuore teorico delle grandi battaglie per o contro iconoclastia e iconodulia, esplose militarmente nella seconda metà del primo millennio alla corte di Bisanzio, ma presenti filosoficamente ben prima e ancora poi, fino ai giorni nostri, ai segni iconici della nostra semiotica e al potere delle nostre immagini mediatriche. Non è pertanto virtuosismo da accademia lo studio di opere e testimonianze che ci sono anche di aiuto per comprendere meglio la nostra passione, o perversione, per le immagini.

Ecco ora da poco in libreria il



Monaco-artista. Un pittore di icone al lavoro in un monastero di Cipro

lavoro di una delle massime esperte di teoria delle immagini, la parigina nata a Bucarest Anca Vasiliu, filosofa e storica dell'arte, studiosa dello statuto delle immagini nel mondo bizantino. Questo volume, il secondo di una trilogia dedicata a *Vérité de l'image. De Platon à Basile de Césarée*, si occupa dell'immagine, *eikon*, come luogo di incontro tra il sé profondo e il divino, un azzardo reso possibile nel IV secolo dalla lettura dei testi platonici e neoplatonici con i testi trinitari e antropologici dei Padri greci, in particolari i cosiddetti Cappadoci: Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e suo fratello Basilio di Cesarea. Se *eikon* è platonicamente ciò che rende visibile l'essere invisibile, ciò che porta nella materia l'immateriale, per i Cappadoci *eikon* diventa la possibilità di un'immagine di Dio, dell'uomo, del creato. Non come un ritratto, nemmeno come un qualcosa che sta per altro, ma come «identità che rende viva la relazione tra l'oggetto dello sguardo e il soggetto che scopre l'immagine dentro di sé». Secondo Basilio, «Dio parla visibilmente», e quindi il visibile è il luogo dove l'essere è presente e insieme rappresentato, dove l'immagine dell'atto materiale della pittura non contamina, ma salva la trascendenza dell'assoluto.

Sguardi

La bellezza sa ferire

La bellezza colpisce, ma sa anche trafiggere. È quanto ha vissuto Jean-Louis Chrétien, filosofo alla Sorbona e poeta. Da una militanza nella sinistra estrema francese è approdato al Cristianesimo. Di suo è uscito per Marietti *La ferita della bellezza con prefazione di Fabrice Hadjadj, arabo di nome, ebreo di origine, cattolico di confessione che scrive del libro: «Vi assisterà un colpo, riesce a spalancare in noi quella ferita che ci mette in contatto con l'origine stessa della parola e del canto».* Chrétien ripescava Platone per avventurarsi nella «prossimità dell'inafferrabile» che si esprime in volti, luoghi, natura. La bellezza è più vicina e familiare di quanto s'immagina. Va solo scoperta. Una questione di sguardi.

● Jean-Louis Chrétien, «La ferita della bellezza», Marietti 1820, Milano, pagg. 164, € 14,00.

Colori e forme che attraversando lo sguardo lo rendono paradossalmente cieco verso se stessi e lo indirizzano all'invisibile. Non è difficile cogliere in questi fondamenti teorici spunti che la cultura bizantina nei secoli successivi trasformò in venerazione per immagini divine, perché composte da santi per arrivare al Santo, fino agli eccessi che poi scatenarono le note controversie - anche politiche e militari - sull'iconoclastia.

Un innovativo approfondimento dell'uso ideologico delle "icone" è ora offerto da un'altra studiosa, docente della Stanford University, Bissera V. Pentcheva. Il suo *Icone e potere* ci porta alla fine del primo millennio e studia il ruolo delle immagini della Vergine Maria nel mondo bizantino, dove la Madre di Dio (*Theotokos*) era rappresentata senza gli attributi di tenerezza e beltà femminile cui l'Occidente ci ha sempre più abituati, quanto piuttosto con tratti indicanti autorità e potere. Studiando pitture, monete, sigilli, mosaici, Pentcheva mostra come la fusione tra culto mariano e ordinamento imperiale sia originata e sostenuta anche dai poteri attribuiti alle immagini della Vergine. Queste, a partire dal X secolo, sembrano incarnare il potere divino che la casa regnante pretende per sé, e come tali vengono innalzate durante le grandi processioni di Costantinopoli, come tramite principale tra Dio e l'uomo, seppur imperatore. Una lettura originale che non mancherà di suscitare discussioni, e che per ora non manca di ricordare il ruolo di una pittura a cera fusa (la tecnica dell'encausto) che creava immagini a somiglianza del Creatore e dei suoi santi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● A. Vasiliu, «Eikôn. L'immagine dans le discours des trois Cappadociens», Puf (Presses Universitaires de France), Paris, pagg. 370, € 28,00;
● B.V. Pentcheva, «Icone e potere. La Madre di Dio a Bisanzio», Jaca Book, Milano, pagg. 338, € 46,00.